

**Donna Haraway, *Chtulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, trad. it. di C. Durastanti e C. Ciccioni, Nero, Roma 2019.**



L'indicazione fondamentale che troviamo in questo recente libro di Donna Haraway è che, non solo per *esistere* e sopravvivere in quanto specie umana in un questo nostro "pianeta infetto", ma anche per continuare a *pensare* sia necessario rimanere in contatto con ciò che ella chiama il "problema" (*trouble*) e che definisce come quello «stato di criticità, di confusione e di disordine, in cui l'esigenza di individuare una soluzione non è immediata» (p. 197). E, ciò che sembra dare a intendere, è che forse il *problema* non sia risolvibile in quanto tale. Ciò che conta, per sopravvivere e continuare (o ricominciare) a pensare, è prendere consapevolezza, senza arretramenti puramente difensivi e immunizzanti, del nostro essere già (da sempre) contaminati *da* e ibridati *con* un reale non-umano, prima di esserlo con gli altri umani.

Ciò implica l'abbandono di qualsiasi posizione antropocentrica fondata sulla fede nel primato ontologico dell'umano nei confronti delle altre dimensioni dell'essere. In due passaggi del libro (p. 51 e p. 87), la Haraway sottolinea, quasi con le stesse parole e con la medesima forza, l'*impensabilità* dell'eccezionalismo umano, nonché dell'individualismo neo-liberale, all'interno delle «scienze più avanzate, naturali o sociali che siano» (p. 51). E aggiunge che l'eccezionalismo umano e l'individualismo, se approcciati a partire da queste scienze, risultano «impensabili per davvero» poiché «non è possibile pensare in loro presenza» (ibidem). Parole a mio avviso inequivocabili e inaggirabili che esaltano, per chi non se ne fosse ancora accorto, il ruolo di potente stimolo alla riflessione filosofica in generale che hanno assunto da anni la biologia, la genetica, l'etnologia, la paleontologia, ma anche le neuroscienze e l'intelligenza artificiale (anche se le ultime due restano molto sullo sfondo del libro della Haraway).

Il titolo che la pensatrice americana sceglie per questo testo, *Chtulucene*, non ha solo una funzione retorica, ma espone la *parola-teoria* della sua proposta. Non ha niente da spartire, è meglio dirlo subito, con *Cthulhu*, quella sorta di divinità mostruosa e abissale narrata da Lovecraft, con cui Haraway non sembra voler aver niente a che fare (p. 145), ma è una parola che indica l'intreccio

tra le storie della moltitudine delle specie viventi e tra queste e la moltitudine dei processi inorganici che le attraversano di continuo: «lo Chtulucene è fatto di storie multispecie in via di svolgimento, di pratiche del con-divenire in tempi che restano aperti, tempi precari, tempi in cui il mondo non è finito e il cielo non è ancora crollato» (p. 85). La parola è un composto di due parole greche: *khthôn*, che significa “terra”, e *kainos*, che significa “ciò che è ora”, ma anche ciò che è “nuovo”. Haraway preferisce questo termine a quello di Antropocene o a quello di Capitalocene, per quanto non rifiuti nessuno di questi ultimi. Diciamo che il termine Chtulucene – termine che ella ritiene possa sostituire la parola *Gaia* utilizzata da James Lovelock e da Lynn Margulis, per quanto ad essa semanticamente quasi sovrapponibile – non solo espone, nel senso che dà a vedere, una dimensione storica enormemente più vasta e inglobante rispetto alle altre due (Antropocene e Capitalocene), ma è in grado anche di indicare, in modo non cinico e disfattista, le possibilità di altri *mondeggiameti* rispetto a quello – per noi ovviamente essenziale ma “ristretto” – della “specie umana”. Un tale approccio ontologico implica che si conceda anche alle altre forme di vita di “mondeggiare”, cioè di vivere e di morire in un ambiente (di vita e di morte). Si pensi, ad esempio, alle barriere coralline, «simbiosi di polpi celenterati [...] e di un’orda di microbi e virus» (p. 106), oppure alla genesi degli animali pluricellulari dovuta all’interazione tra batteri e archeobatteri, secondo gli studi della Margulis (pp. 96-98), o ancora alla interazione tra il calamaro delle Hawaii e i suoi simbionti batterici (pp. 98-100). Infine, per esemplificare un “mondeggiameto” che ha coinvolto anche la nostra forma di vita, la Haraway si sofferma su degli animali addomesticati, sui piccioni che, come “viaggiatori”, «hanno lavorato come spie portatrici di messaggi», ma che sono stati anche «uccelli da gara, volatili di prestigio da mostrare alle fiere e ai mercati degli uccelli; sono stati cibo per le famiglie di estrazione operaia, cavie di test psicologici, interlocutori di Darwin sul potere della selezione artificiale e tanto altro ancora» (p. 32).

Insomma, per dirla con un autore che stranamente la Haraway non cita, vale a dire Timothy Morton, noi siamo già da sempre “esseri ecologici”, non dobbiamo *diventarlo*. Esistiamo da sempre, tornando alle parole della pensatrice americana, in modo *simpoietico* (pp. 89 sgg.), cioè nello stesso modo in cui esistono e vivono le cellule, gli organismi o gli assemblaggi ecologici.

La *simpioesi*, tuttavia, è, nello stesso tempo, un “fatto” e un “obiettivo”, potremmo dire. In entrambi i casi non è per niente qualcosa di tranquillizzante, ma fa parte del *problema* con il quale dobbiamo restare in contatto, per sopravvivere e continuare a pensare, come dicevamo.

Così come i mondeggiameti non includono solo la vita ma anche la morte, il con-divenire simpoietico, così come apre a inedite opportunità di vita (ma il vivere, potremmo dire, sulla scorta delle teorie neo-evoluzionistiche, ha avuto sempre a che fare, per tutte le forme di vita, sia con l’*inedito* sia con il *contigente*), così espone al pericolo e al rischio anche mortale.

Ecco che il sottotitolo del libro, *Sopravvivere in un mondo infetto*, acquista, a mio avviso, un senso meno ovvio. Che il mondo in cui tentiamo di mondeggiare sia “infetto” a causa dell’impatto delle attività umane, in particolare quelle industriali, sugli ecosistemi, non è una tesi da mettere in discussione; ma ciò non toglie che qualsiasi mondo-ambiente sia potenzialmente infetto perché luogo di intrecci parassitari tra forme di vita che nessun ordine provvidenziale ha creato perché esistano e vivano in armonia tra loro, men che meno in armonia con la nostra specie.

In un passaggio illuminante del suo libro, Haraway, riferendosi alla nostra epoca, parla di Chtulucene “incompiuto”: «lo Chtulucene incompiuto deve raccattare la spazzatura

dell'Antropocene, la tendenza allo sterminio del Capitalocene, e sfrangiare, tagliuzzare e stratificare a più non posso come un giardiniere matto, creando così un ammasso di compost molto più caldo e accogliente per tutti i passati, i presenti e i futuri ancora possibili» (p. 88). In attesa che sia reso possibile un divenire multispecie *compiuto* – se mai lo sarà, per quanto finora detto – ciò che Haraway ci invita a fare è tentare di sopravvivere con ciò che abbiamo, in *questo* pianeta infetto e precario. Ci invita a creare parentele multispecie, ma anche a far mondeggiare gli scarti e i rifiuti, fin dove è possibile, come nel caso del progetto artistico collettivo e multinazionale *Crochet Coral Reef* finalizzato a ricreare simpoieticamente una barriera corallina fatta all'uncinetto, intrecciando fili di lana, spazzatura e plastica (pp. 112-118).

Aprirsi allo Chtulucene, probabilmente sempre *incompiuto*, significa mantenersi in rapporto al problema, dicevamo. È ciò che fanno le sperimentazioni artistiche e scientifiche più radicali, ma è ciò cui dovrebbe indirizzarsi una politica che, restando in rapporto al problema, sia in grado di lavorare per un futuro praticabile, incerto e precario quanto il presente, ma ancora o di nuovo possibile.

Come dicevo, Haraway, anche se non lo fa in modo del tutto esplicito, proponendo alcuni modelli di con-divenire multi-specie, ovviamente tratti dal mondo dei microrganismi, dal mondo vegetale o anche da quello animale, ci mostra che le interazioni tra umani e non umani sono tutte parassitarie – imponendoci, quindi, la domanda su quanto anche le nostre relazioni interumane lo siano. Da tali relazioni parassitarie sono sorti i primi organismi pluricellulari, nei quali queste relazioni hanno dato vita ad equilibri simbiotici. Tuttavia, gli *olobionti* che sono emersi (e che emergeranno) da queste relazioni parassitarie in equilibrio quasi omeostatico, in cui, potremmo dire, la distinzione tra chi *ospita* e chi è *ospitato* è indecidibile, non devono farci dimenticare – è sempre la scienza biologica ad attestarlo – non solo che le relazioni simbiotiche spesso traggono la loro origine da vie di fuga adottate da forme di vita per sopravvivere alle catastrofi ambientali, ma che esse non sono affatto prive di rischi anche mortali. Come tutte le altre forme di vita, anche la nostra dipende, per poter sopravvivere, da una miriade di forme di vita, da cui, tuttavia, potrebbe avere origine un'infezione letale.

L'assunzione della fragilità della nostra forma di vita, cui la Haraway ci invita, non ha alcun sapore esistenzialistico, perché in questo caso la fragilità è sinonimo di *inconsistenza* ontologica, vale a dire del fatto che per vivere (ed esistere) dipendiamo da altre forme di vita, che paradossalmente ci “completano” mostrando la nostra in-completezza e in-consistenza reali (e non immaginarie). Noi non siamo diventati post-umani, ma siamo sempre stati (senza saperlo) degli *humani* (da *humus*), dei *compost*.

Nell'ultima parte del libro è narrata, nelle modalità della *theory fiction*, una favola speculativa, quella dei “bambini del compost”, che «ci insegnano che dobbiamo scrivere storie e vivere vite orientate alla prosperità e all'abbondanza, soprattutto nella tragedia dell'impovertimento e della distruzione selvaggia» (p. 152). La favola immagina che, nel giro di cinque generazioni di questi bambini, la popolazione umana riesca a decrescere dai circa 11 miliardi odierni fino a 3 miliardi. Questo obiettivo si immagina che possa essere realizzato, pur tra enormi difficoltà, rischi, lotte e inversioni, attraverso la creazione di *parentele* sia tra umani e non umani, sia con i luoghi dell'abitare, sia con il passato di tutte le forme di vita (umane e non umane) coinvolte in tale intreccio. Per sopravvivere in questo pianeta infetto è necessario creare più parentele che bambini. Immaginando (e pensando) un rimedio all'eccesso di popolazione alternativo all'anti-

natalismo neognostico, per intenderci, alla Thomas Ligotti (che comunque non cita), ella immagina – con qualche cripto-concessione di troppo al Platone della *Politeia* – che ciascun bambino, di chiunque sia biologicamente figlio, da un lato sia adottato da almeno tre adulti, dall'altro sia bio-geneticamente ibridato con una specie animale a rischio di estinzione: «tutti i nuovi nati all'interno della comunità che decide collettivamente vengono messi al mondo come simbioti delle creature di alcune specie a rischio, e quindi entrano in simbiosi con tutto il tessuto del vivere e del morire di queste creature e dei loro consociati, per i quali la possibilità di avere un futuro sembra particolarmente a rischio» (p. 157). E ciò accade poiché «alla nascita, vengono presi un po' di geni e di micro-organismi dal simbiote animale e vengono aggiunti al bagaglio genetico del bambino in simbiosi» (p. 159). La storia narra, nello specifico, il succedersi di cinque generazioni di bambine dal nome Camilla (Camilla 1, Camilla 2, Camilla 3...) che vivono/esistono ibridate con alcuni geni della farfalla monarca, riuscendo addirittura a continuare a vivere dopo l'estinzione di tale specie di farfalla. Questo ultimo evento è apparentemente paradossale, se ci si lascia andare a una interpretazione di tipo utopistico di questa favola speculativa – interpretazione che la Haraway sembra a volte esplicitamente favorire, o almeno consapevolmente tollerare. Del fatto che qui non si narri (semplicemente) un'utopia è sintomo proprio questo evento di estinzione, quello delle farfalle monarca, che, secondo la narrazione, accadrebbe dopo più di trecento anni dalla nascita della prima Camilla, quindi dopo tre secoli dalla fine del Piantagiocene, dell'Antropocene e del Capitalocene, in un'epoca in cui, nel caso che la favola fosse da interpretare come una (ingenua) utopia ambientalista, le specie in via di estinzione si sarebbero dovute salvare in qualche modo. Eppure, quella specie si estingue, come, indipendentemente dall'azione invasiva degli umani, le specie viventi si sono estinte da sempre e continueranno a farlo, in ragione di eventi contingenti non prevedibili. Tuttavia, l'importante è che di quelle farfalle monarca, benché estinte, continuerà a restare traccia, addirittura genetica, nelle generazioni delle Camille, le quali, assieme agli altri *compost*, con cui con-vivono, non avranno solo imparato a sopravvivere in un mondo che può essere *sempre* infetto, ma avranno imparato a farlo portando traccia, sia genetica che culturale, non solo di tutte le generazioni umane passate, ma anche di tutte le altre specie viventi con le quali quelle si sono ibridate. Ecco perché, lo slogan dello Chtulucene deve essere: «Generate parentele, non bambini» (p. 147). In questo modo, lo Chtulucene, vale a dire questo intreccio tra storie multi-specie, non è descritto e pensato solo come un fatto ma anche un obiettivo *etico* (e politico). Sopravvivere in un mondo infetto vorrà dire, quindi, che le generazioni future non dovranno solo imparare a fare davvero i conti con l'inconsistenza e la fragilità della nostra specie, come di tutte le specie, ma dovranno imparare a portare con sé la memoria, genetica e culturale, di tutte le specie morte nonché di tutti i mondeggiamenti (umani e non umani) estinti.

Vincenzo Cuomo